

L'indagine de "la Stampa" sull'Ateneo di Torino

Qual è l'origine sociale degli studenti universitari

I figli degli impiegati e dei lavoratori rappresentano l'86,25% - il 50 per cento dei goliardi deve lavorare per mantenersi agli studi - La vita spensierata d'un tempo è ormai privilegio d'una piccola minoranza

Una deliberazione in data 10 luglio 1827 del Magistrato della riforma confermava che: "Si è approvato lo statuto contenente la nota di coloro che esercitano mestieri vili o mestieri bassi oppure professioni basse per averli presenti all'occorrenza presentandosi qualcheduno figliuolo di un esercente taluno dei detti mestieri o professioni alla Regia Università per l'ammissione ai gradi onde non vi sia ammesso, salvo nei casi preveduti dalla legge". Le professioni od i mestieri vili o bassi erano 33; vi si annoveravano i cocchieri, i sensali di vetture, i barbieri ecc. Uno solo avrebbe meritato di esservi incluso: quello degli sgherri. Ma non era colpa di nessuno essere figlio di sgherro; il quale, poi, malgrado tanto nome, era probabilmente un buon diavolo di agente di polizia. Nei dati universitari di allora non era, però segnata la professione del padre, come non lo è oggi; salva una indagine in corso da parte dell'Istituto Centrale di Statistica, i cui risultati saranno completi tra alcuni anni.

Inchieste sull'origine sociale degli studenti furono fatte, in Italia, nel 1911-12 soltanto per 8863 iscritti (34,5% del totale degli iscritti), e nel 1931-32 per tutti gli studenti. Le due indagini, dato il raggruppamento professionale differente, non sono comparabili. I risultati di quella del 1911-12 sono approssimativamente i seguenti: figli di possidenti e industriali: 39,61%; di agricoltori-contadini, operai, braccianti, personale di servizio, "mestieranti": 6,99%; di esercenti professioni liberali: 21,50%; di insegnanti di vari ordini e gradi, appartenenti alle forze armate, impiegati non subalterni dello Stato, di enti privati e pensionati: 10,82%; le altre professioni sono male raggruppabili. Comunque risulta chiaro che il maggior numero degli studenti proveniva dalla classe economicamente più elevata e che un minimo numero aveva genitori di umile origine sociale.

Nel 1931-32 la situazione appariva già cambiata, per quanto, come si è detto, le due indagini non fossero esattamente comparabili. I figli di esercenti professioni ed arti liberali costituivano il 24,1%; quelli dei proprietari e benestanti erano scesi al 9,2%; quello degli addetti all'industria ed all'agricoltura erano saliti all'11,2%; i figli degli impiegati costituivano il 17,2% e quelli degli addetti al commercio il 12,4%. Si notava cioè uno slittamento dalle professioni più elevate verso quelle esercitate dalla classe media: l'Università diveniva, dunque, anche un privilegio degli figli di quest'ultima classe, ma gli operai ed i contadini erano poco rappresentati negli Atenei.

Prima di passare ai nostri dati, dirò che esistono alcune indagini straniere in merito all'origine degli studenti. Una recente (1952-1953) fatta dal Bureau Universitaire de Statistique della Francia - non pubblicata, ma gentilmente trasmessami con il permesso di usare i dati - indica che, nella vicina Repubblica, l'Università non è ancora giunta a raccogliere un notevole numero di appartenenti alle classi più povere. Infatti, i figli di operai agricoli e industriali costituiscono solo il 2,94% degli studenti; alta è l'aliquota spettante alle classi medie (figli di funzionari e di impiegati di tutte le categorie), 42,66%, od a categorie vicine (artigiani e commercianti: 12%); mentre le classi economicamente più prospere (Proprietari agricoli, redditieri, capi d'impresa, professioni liberali) raggiungono la cifra del 34,63%.

Nel riportare i dati della indagine condotta presso gli studenti dell'Università di Torino, debbo ancora rilevare che essi non sono esattamente confrontabili con gli altri, per varie ragioni: in primo luogo perché si riferiscono ad una sola Università e non a tutte, come avviene invece per i dati francesi e per quelli precedenti italiani. Essi riflettono, perciò, più la composizione economico-sociale del Piemonte che non quella dell'Italia. In secondo luogo, la classificazione professionale è diversa ed è quella ora in uso nelle statistiche ufficiali; in terzo luogo, infine, non è possibile diffondersi in un articolo di giornale sulla combinazione tra posizione nella professione e tipo di attività professionale (agricoltura, industria ecc.), che esiste nei dati a nostra disposizione e che è stata dettagliatamente rilevata ed elaborata.

Per renderci conto della origine sociale degli studenti si riportano i dati relativi alla posizione nella professione del padre (o di chi per esso), oppure, quando il padre sia deceduto o la sua professione non risulti, si utilizzano le notizie sulla posizione nella professione dello studente stesso. La posizione nella professione offre una buona rappresentazione della situazione sociale della famiglia dello studente, perché ci interessa più il sapere che si tratta di un figlio di operaio (agricolo o dell'industria) che non il conoscere il fatto che padre è occupato nell'agricoltura o nella industria, dove può essere il capo o il più umile dipendente. L'indagine dà ambedue i dati combinati, ma sarebbe lungo riportarli, come sarebbe lungo spiegare una certa complicazione che portano le cosiddette "attività non professionali". Per quanto debba considerarsi non assolutamente precisa, la composizione sociale degli studenti

dell'Università di Torino, risulta come segue (per tutte le Facoltà, escluse le schede nulle e quelle relative alle «attività non professionali»):

Categoria economica dei genitori	
Imprenditori	4,37%
Liberi professionisti	9,38%
Impiegati d'ogni grado	45,01%
Lavoratori in proprio	29,99%
Lavoratori dipendenti	11,25%
<i>Totale</i>	<i>100,00%</i>

Esaminando il prospetto si riporta l'impressione che, oggi ancora, l'Università sia alimentata in particolare dai figli della classe media e che questa abbia guadagnato ulteriori posizioni rispetto a quella più elevata, mentre le categorie operaie non hanno fatto progressi, sebbene siano più rappresentate da noi che in Francia. Ma poiché gli impiegati i cui figli toccano la proporzione più alta sono, di solito, non certo in prospere condizioni economiche, si può dire che l'Università del 1911 - e un po' meno quella del 1931 - era l'Università dei ricchi e che, oggi, essa è divenuta, in prevalenza, l'Università dei poveri.

E' interessante vedere, poi - come risulta dal prospetto seguente - che sono i figli dei poveri quelli che, con maggior frequenza, devono lavorare studiando:

Categoria economica dei genitori	Su 100 stud. di ciascuna cat. lavorando
Imprenditori	46
Liberi professionisti	19
Impiegati d'ogni grado	38
Lavoratori in proprio	38
Lavoratori dipendenti	52

Concludendo, dunque, l'Università di oggi è quella frequentata in prevalenza, dai figli degli impiegati, degli operai, e dei piccoli lavoratori in proprio, ed è costituita da studenti che, per una metà quasi, ha una professione. E' un'Università in cui la vita spensierata di un tempo rimane privilegio di pochi, un'Università i cui studenti dovrebbero essere aiutati a vivere senza lavorare nell'interesse della cultura e dell'economia del Paese.

Diego de Castro

I due precedenti articoli relativi all'indagine sugli studenti dell'Università di Torino sono stati pubblicati su La Stampa del 18 e 22/12/35